

Ai, in dieci anni spariti 45mila casi

Il consigliere federale Alain Berset ha aperto un'inchiesta interna per far luce sui motivi del drastico calo dei beneficiari dell'assicurazione invalidità

di Francesco Bonsaver

Un'inchiesta per chiarire i motivi del vistoso calo del numero di rendite concesse dall'Assicurazione invalidità (Ai). Lo ha deciso **Alain Berset**, consigliere federale responsabile del Dipartimento dell'interno, nelle cui competenze rientra anche l'Ai. La notizia, uscita sulla stampa a fine dicembre, è stata confermata dal portavoce di Berset.

Stando ai media, si sospetta che per rispettare gli obiettivi imposti dall'Ufficio federale delle assicurazioni sociali (Ufas), gli uffici cantonali siano spinti a concedere un minor numero di rendite Ai, per timore di essere sanzionati economicamente. Seppur l'apertura di un'inchiesta interna sia stata recepita positivamente dalle associazioni che si occupano d'invalidi, la presa di coscienza dell'autorità federale del calo dei beneficiari delle rendite Ai suona come la classica scoperta dell'acqua calda. Le ultime tre riforme della legge sull'assicurazione per l'invalidità, miravano tutte a ridurre il numero di rendite. E l'obiettivo è stato raggiunto ampiamente.

«L'assicurazione invalidità, intesa come assicurazione veramente sociale, non esiste più» aveva commentato al nostro giornale **Bruno Cereghetti**, per molti anni capo dell'Ufficio dell'assi-



Il consigliere federale Alain Berset, capo del Dipartimento dell'interno, ha aperto un'inchiesta per comprendere i motivi del calo del numero di rendite Ai

curazione malattia del Canton Ticino. «L'Ai ha attuato un sistema che nega di fatto la rendita a molti assicurati con problemi di salute seri e importanti – aveva aggiunto Cereghetti –. Per far quadrare i conti, attraverso perizie mediche unilaterali, non si riconosce il diritto a una rendita in quanto gli assicurati vengono spessissimo definiti «abili a lavo-

rare in attività adeguate» partendo da un concetto fittizio di mercato, che in concreto sono invece difficilmente reintegrabili, o non lo sono del tutto, nel mondo reale del lavoro perché non ce la fanno a sostenere ritmi e pretese ordinari» concludeva l'esperto di assicurazioni sociali, in un secondo articolo di area.

Buona parte di quanto descritto

da Cereghetti è stato documentato in uno studio promosso dal Polo di ricerca nazionale Lives. Nello studio diretto da Emilie Rosenstein, docente al Dipartimento di sociologia dell'Università di Ginevra, pubblicato lo scorso novembre, il calo delle rendite nel lungo periodo è inequivocabile. «Nel 2015, l'Ai ha autorizzato 45.000 rendite in

meno di dieci anni prima, ossia una diminuzione di oltre il 20% in un periodo di crescita demografica importante (+10%)» si legge nella studio. Trattandosi dello studio che ha fatto scattare l'inchiesta voluta dal consigliere federale Berset, area ha intervistato l'autrice Emilie Rosenstein.

francesco.bonsaver@areaonline.ch

L'intervista

Un dispositivo tutto da ripensare

Emilie Rosenstein, autrice dello studio che ha evidenziato il vistoso calo nella concessione delle rendite Ai, riassume quanto scoperto

Emilie Rosenstein, il consigliere federale Alain Berset ha aperto un'inchiesta per chiarire la pratica dell'accesso alle rendite Ai, il cui numero è calato del 20% dal 2005. Lei ha dimostrato la riduzione in una ricerca sociologica. Potrebbe riassumerci il contenuto?

Nello studio da lei citato, ho analizzato sul piano quantitativo e qualitativo l'impatto delle riforme Ai nel lungo periodo. Ho suddiviso le casistiche delle persone che hanno chiesto l'Ai prima delle riforme e successivamente. La prima constatazione è stato il calo dei beneficiari di rendite e, in parallelo, l'aumento dei rifiuti di presa a carico. Mi sono dunque chiesta quale fosse il ruolo dell'integrazione professionale, ossia uno degli obiettivi dichiarati della quinta riforma Ai. Nel periodo osservato, la diminuzione delle rendite è spiegabile solo in minima parte con le misure di reintegrazione professionale. Un anno dopo aver domandato l'Ai nel 2000, il 3% degli assicurati beneficiavano di misure di riadattamento. Questo tasso è passato all'8% dopo il 2008. Parallelamente, quattro anni dopo aver ricorso nel 2000 all'Ai, il 49% degli assicurati beneficiava di una rendita, contro il 28% del 2008. Mi preme però specificare come negli ultimi anni, non oggetto della mia ricerca, l'accesso alla reintegrazione sia cresciuto. In ogni caso, nei dati del periodo analizzato, è evidente che l'obiettivo della riduzione delle rendite e la cre-

scita della reintegrazione professionale, non sono andati di pari passo.

Stando ai media, si suppone che gli Uffici cantonali dell'Ai abbiano subito pressioni per accordare il minor numero di nuove rendite. In base alla sua esperienza, il problema è la concorrenza tra gli uffici cantonali o le numerose riforme dell'Ai che si sono succedute?

Credo che la verità stia nel mezzo. Con la quinta revisione dell'Ai, l'autorità federale ha introdotto degli strumenti di New Public Management con degli indicatori di performance per valutare i vari uffici cantonali. Nel periodo da me analizzato, a mia conoscenza, questi indicatori non sono stati utilizzati per redigere delle classifiche che stimolassero la concorrenza, dividendo gli uffici tra quelli «buoni» e «cattivi». Per contro, è certo che gli indicatori hanno avuto un influsso importante sull'attività dei vari uffici cantonali. Questi indicatori ruotano attorno a due principi: l'economicità delle misure intraprese e la rapidità della loro applicazione. Per esempio, si valuta quanto le misure di reinserzione abbiano consentito un risparmio delle rendite.

L'Ai valuta il successo della reinserzione professionale?

No. L'indicatore del successo della reinserzione si basa unicamente sul nu-

mero delle persone uscite dall'assicurazione dopo l'applicazione delle misure di reinserimento. Non si conoscono le misure adottate né il loro impatto nell'uscita dall'assicurazione. Manca dunque un'analisi qualitativa delle misure di reinserimento professionale.

La settima riforma dell'Ai è in dirittura di arrivo. Cosa dobbiamo attenderci?

A livello di principio, vi è una grande differenza con le precedenti riforme. Dopo tanti anni, è la prima riforma a non avere l'obiettivo della diminuzione dei costi. La settima riforma è incentrata sulla presa a carico individualizzata delle persone sofferenti di problemi psichici, allargata anche ai minorenni. Il principio è coerente, vista la crescita di questa casistica. Oggi quasi un beneficiario di Ai su due soffre di malattie psichiche. L'impostazione teorica iniziale è dunque corretta. Molto però dipenderà dalla sua applicazione concreta.

Nei suoi studi, lei non si è limitata ai numeri, ma si è occupata anche delle persone direttamente toccate. Cosa può dire su questo tema?

Tra l'analisi statistica e il vissuto delle persone, si osserva una correlazione importante. Ad esempio, la variabile dell'età ha un influsso importante sul processo di riadattamento professionale. Dalle interviste è emerso chiara-

mente che le persone di oltre 45 anni hanno un approccio differente rispetto a un giovane sulla reintegrazione. Chi deve preoccuparsi di mantenere la famiglia o deve immaginarsi attivo in un mestiere radicalmente diverso da quello esercitato per anni, avrà un altro approccio di quello di un ventenne. Altrettanto vale per le possibilità di ritrovare effettivamente un impiego al termine di una riqualifica. Spesso l'età costituisce uno svantaggio maggiore dei loro problemi di salute. In secondo luogo, si osserva un'ineguaglianza all'accesso alla reinserzione secondo il tipo di danno alla salute. Le cifre dimostrano che l'accesso ai provvedimenti di reinserimento (che preparano all'integrazione e alla riqualifica professionali), sono cresciuti maggiormente per le persone con danni psichici. Eppure, il tasso di occupazione e di uscita dall'Ai di questa tipologia è inferiore ai portatori di danni fisici. Questi due aspetti devono essere considerati nei processi di riadattamento professionali. «L'Assicurazione invalidità, intesa come vera assicurazione sociale, non esiste più. O meglio, esiste solo per i grandi invalidi, tutti gli altri ne sono praticamente esclusi» aveva detto al nostro giornale **Bruno Cereghetti**.

Condivide questa affermazione?
Non avendo l'esperienza del signor Cereghetti, è difficile esprimermi. Direi però che sono due le sfide fondamentali affinché l'Ai possa continuare a definirsi un'assicurazione sociale. La

prima è la definizione stessa d'invalidità, colei che dà accesso o meno all'assicurazione. È una definizione economica, basata sulla perdita di guadagno del richiedente. Una simile definizione d'invalidità riproduce le ineguaglianze sociali, poiché determina l'accesso a seconda del reddito. Un richiedente con un buon salario avrà maggiori possibilità di esser riconosciuto invalido perché la sua perdita di guadagno sarà più elevata di un lavoratore con stipendio basso. La seconda sfida fondamentale concerne l'impostazione degli scopi delle riforme dell'assicurazione. Le ultime tre miravano tutte a ridurre i costi dell'Ai, proponendo il reintegro nel mercato del lavoro quale unica soluzione. Ma le persone che non riescono a reinserirsi o sono discriminate nel mercato del lavoro vengono semplicemente trasferite da altri sistemi di protezione sociale. Ragionare unicamente in funzione di una sola logica, la riduzione dei costi, è dunque insufficiente. Le condizioni odierne non sono le stesse degli anni Sessanta, quando nacque l'Ai. Il dispositivo va dunque ripensato nella sua globalità, in funzione dei bisogni degli individui coinvolti e confrontati alle sfide sociali del contesto attuale.

Per saperne di più

<https://lives-nccr.ch/fr/newsletter/readaptation-prime-sur-rente-n3816>

Il riassunto dello studio in francese

frabon